

TATAMI

di Zar Amir-Ebrahimi, Guy Nattiv

(Tatami) REGIA: Zar Amir-Ebrahimi, Guy Nattiv. SCENEGGIATURA: Elham Erfani, Guy Nattiv. INTERPRETI: Arienne Mandi, Zar Amir-Ebrahimi, Nadine Marshall, Jaime Ray Newman, Ash Goldeh, Sina Parvaneh, Mehdi Bajestani. FOTOGRAFIA: Todd Martin (Formato: Normale/bianco-nero). MUSICA: Dascha Dauenhauer. PRODUZIONE: Keshet Studios. DISTRIBUZIONE: BIM. GENERE: Drammatico. ORIGINE: Georgia, USA. ANNO: 2024. DURATA: 105'.

Si comincia: musica hip hop iraniana, bianco e nero, scenari metropolitani. Subito dopo però si entra in un palazzetto sportivo, dove si disputeranno le gare dei campionati mondiali di judo, quelli cui prende parte Leila, accompagnata dall'allenatrice Maryam e dalle compagne di squadra. Un attimo, e siamo già sul tatami assieme a lei. Ecco che allora il bianco e nero dello schermo sembra voler richiamare e omaggiare quello di un altro film, un ring al posto di un tatami, un pugile in cerca di gloria al posto di una judoka che sogna l'oro. *Tatami* però non è né "l'Odio" né "Toro Scatenato", pur avendo qualche punto di contatto, ideale o meno, col film di Kassovitz (del quale riprende certe geometrie della tensione) e con quello di Scorsese (del quale ha l'usare lo sport come veicolo per parlare di altro). Semmai, *Tatami* è un film che ricorda, con modalità personali, i tanti film che, in un'epoca che pare lontanissima, ci hanno raccontato dei tentativi di tanti sportivi, o musicisti, o intellettuali del blocco ex sovietico di trovare asilo in un qualche paese occidentale che stavano visitando grazie al loro lavoro. Thriller che in qualche modo avevano dinamiche spionistiche e che, come fa *Tatami*, usavano la lingua del genere per parlare di politica. Il fatto è che Leila, nel corso di questi campionati mondiali che potrebbe anche vincere, rischierebbe di ritrovare in finale un'atleta israeliana. Con la quale - ci racconta il film - ha un rapporto umano che, se non di amicizia, è di amichevolezza, ma che è comunque rappresentante di quello che per l'Iran - che pure lo riconosce ufficialmente - è uno "stato occupante". Quell'incontro non s'ha da fare, quindi. E come realmente accaduto in passato a molte atlete e molti atleti iraniani, a Leila viene chiesto di ritirarsi, di abbandonare i campionati simulando un infortunio, e quindi di rinunciare ai suoi sogni di sportiva. Ecco che allora quelle che racconta *Tatami* sono due donne che combattono o hanno combattuto: una, in passato, ha ceduto (Maryam), l'altra non ha la minima intenzione di farlo, con una testardaggine vagamente egoista che solo l'idealismo e la forza del suo esempio possono giustificare (Leila non cambia idea nemmeno quando vengono presi di mira i suoi cari, in Iran, o quelli di una Maryam che cerca invano di dissuaderla).



* *Tatami* non è un film dalla drammaturgia sorprendente, perché quel che gli interessa è altro. Attraverso una costruzione formale elegante e seducente e uno sviluppo narrativo che si appoggia esplicitamente alle regole del thriller politico da un lato, e a quelle dello sport movie dall'altro, quello diretto a quattro mani da Guy Nattiv e Zar Amir (lui israeliano d'America, lei iraniana trapiantata in Francia, nonché bravissima attrice, qui nei panni di Maryam) è un film che porta avanti un discorso che vuole essere il più leggibile e il più universale possibile, e che viene caricato di simbolismi evidenti e rilevanti per parlare di una delle situazioni più terribili dello scenario geopolitico mondiale: quella del regime che vige in Iran in generale, e la condizione femminile in quel paese in particolare. Leila è una donna chiusa in uno spazio - fisico e mentale - nel quale è costretta a una dura battaglia - fisica e mentale anch'essa - per poter andare avanti e trovare una soluzione. È una donna che si muove in un mondo fatto di regole rigide: quelle del judo, ma soprattutto quelle del suo paese. Una donna che, se all'inizio del film viene raccontata nel tentativo di conformarsi (alla sua categoria di peso, per la quale ha 300 grammi di troppo), in realtà sarà protagonista di una progressiva e sempre più evidente ribellione a limiti e imposizioni, che passerà anche per un casuale, ma simbolico abbandono del velo che, anche in gara, le copre i capelli.